

Il professor Uckmar sta studiando come
le aziende italiane che vantano
crediti con Tripoli possano rivalersi
sulla quota (14,4%) della Libia

Se Gheddafi non paga più ci sono le azioni Fiat

di ALFONSO DELL'ERARIO

Le aziende italiane che, complessivamente, vantano crediti con la Libia per 1300-1400 miliardi potrebbero rivalersi sulla quota Fiat di proprietà libica, quel 14,47% che sta procurando qualche grattacapo al gruppo torinese soprattutto sul fronte delle commesse negli Stati Uniti; che l'Ifi (la finanziaria della famiglia Agnelli) è pronta a ricomprarsi e che Tripoli dice di non voler mollare.

A studiare tecnicamente come fare è il più noto fiscalista ed esperto societario italiano, Victor Uckmar, consulente non soltanto di aziende ma anche di governi (della sua opera si avvale, ad esempio, il governo cinese per il varo del suo sistema fiscale). Uckmar ci sta lavorando da alcune settimane e a breve sarà in grado di sottoporre alle principali società con interessi da tutelare in Libia un preciso progetto di intervento. «Stiamo lavorando a ricondurre ad unità giuridica la responsabilità delle posizioni debitorie», dice il professor Uckmar, senza aggiungere altro.

A quanto si può supporre, in pratica si tratta di indivi-

duare come riconducibili alla stessa unità giuridica (lo stato libico) sia la Lafico, la finanziaria che detiene la partecipazione Fiat, sia i committenti di quelle aziende italiane che considerano irrecuperabili i loro crediti e cercano di rifarsi sui beni libici in Italia. E' naturalmente presto per dire se verrebbe costituito una sorta di consorzio dei creditori, oppure se saranno le singole aziende a decidere se e come utilizzare il piano d'intervento cui sta lavorando Uckmar.

Ma al di là dei possibili sbocchi concreti, l'avvio di un'azione legale di rivalsa costituirebbe un buon fattore di pressione per convincere i libici a cedere all'Ifi il pacchetto di azioni comprato nel 1976: su circa 1600-1700 miliardi di crediti (commerciali da lavori e per forniture speciali) vantati dalle aziende italiane già dai primi anni '80, sinora (cioè dall'84 all'85) la Libia ne ha pagati circa 300 miliardi con il petrolio, ma l'accordo di compensazione interrotto l'anno scorso e ripreso nel gennaio '86 è stato di nuovo interrotto a febbraio, prima dei fatti della Sirte. Restano dunque

1300-1400 miliardi, che valgono circa un terzo dell'attuale valore della quota libica in Fiat, 3700-3800 miliardi agli attuali valori di borsa.

Il nostro paese è il primo partner commerciale di Tripoli: con una quota di mercato di circa il 25 per cento nei primi 11 mesi dell'85 - secondo i dati più recenti elaborati dall'Ice - si è ulteriormente accentuato il deficit. Le nostre importazioni sono aumentate rispetto allo stesso periodo dell'85 da 4564 a 6226 miliardi, mentre le esportazioni sono diminuite da 2501 a 2136 miliardi. E' sulle nostre esportazioni che gravano i rischi di perdere sia parte delle garanzie Sace (in totale 1100 miliardi), sia un importo difficilmente quantificabile ma elevato di garanzie «a prima domanda» concesse dalle banche ai singoli esportatori e che i libici potrebbero bloccare, mettendo nei guai gli istituti che le hanno concesse. Le imprese italiane che lavorano in Libia sono moltissime: bisognerà vedere quante di esse giudicano definitivamente compromessi i crediti in Libia e decidano di avvalersi del piano di Uckmar. ■